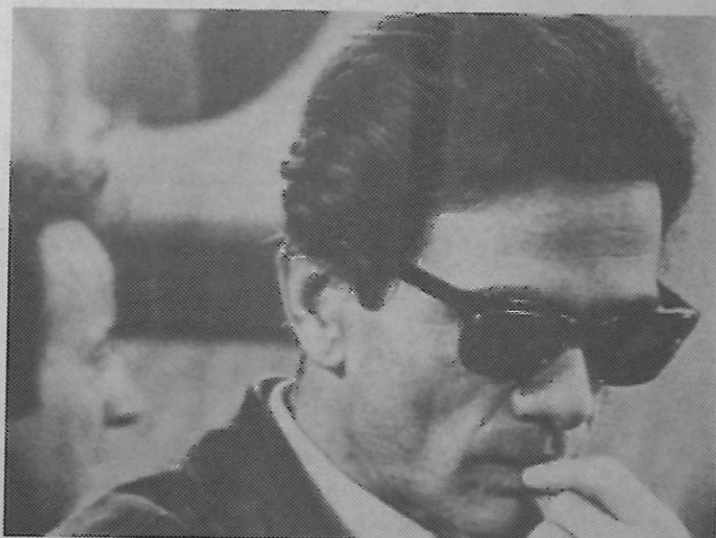


lettere dal lontano

Da Italo Calvino a Sibilla Aleramo, da Giacomo Debenedetti a Cesare Pavese, da Alfonso Gatto a Elio Vittorini. E poi Pasolini, Gianni Rodari, Natalia Ginzburg e tanti altri ancora: erano giornalisti o collaboratori di questo giornale. Ogni sabato l'Unità pubblica racconti che sono apparsi molti anni fa su queste stesse pagine. Saranno, appunto, come «Lettere da lontano» ma in grado di lanciare messaggi ancora terribilmente attuali. Questa di oggi, di Pier Paolo Pasolini, uscì il 15 luglio del 1962 con il titolo: «Dal Verò».

Pasolini



Una foto di Pasolini, all'inizio degli anni 60, in una borgata della periferia romana

LA GRAN FACCIATA del Penitenziario si staccò e cominciò lentamente a spostarsi indietro. Gialla, nuda, giganteggiava, retrocedendo, tra i muraglioni, gialli, nudi anch'essi, in fondo a cui cominciò ad emergere l'altra ala, come un enorme parallelepipedo. Man mano che quei due edifici, bucherellati da centinaia di finestre, restavano indietro, si isolavano sempre più contro il cielo lattiginoso, e contro l'agro lì intorno spelacchiato: senza un albero per quanto potesse spaziare lo sguardo.

A destra comparve e restò subito indietro, ruotando, la garitta vuota e scrostata come una latrina col gesto di due carabinieri sbragati sulla polvere, il fucile tra le gambe, e sopra sulla breve ascesa, anch'essa ruotante, un quadro ronzante di vita popolare, con ragazzini, stracci, cani: che sparirono tra le case da arabi, a un piano e di calce.

Il Penitenziario continuò a rimpicciolire, giallognolo, e dopo che furono passati radendo gli argini impolverati comparve di faccia, sulla gran depressione dell'Aniene, un vsto digradare di prati formicolanti, come cimiteri, di fiori, un cavallo marrone col lunghissimo collo teso su quei fiori, e, in fondo, spalmata su tutto l'orizzonte, quant'era lunga, Roma.

Su quella visione di Roma, o piuttosto dei quartieri tiburtini, da Monte Sacro, Pietralata, giù giù fino a Tor de Schiavi, il Prenestino, Centocelle con miriadi di case come scatole di scarpe, e baracche, e toracce, l'autobus si inchiodò.

«A fattori, - disse Claudio, il liberante - che ce' ofai er bijetto?»

«Come, no», fece il fattorino.

«Vedemo un po' qqua, a quanto ce' o metti?»

«Famo venti lire, va».

«Che te va de scherzà? E quando 'e rimedio io, venti lire?»

«Aòh, a me me' o venghi a ddi?»

«A me nun me va de pagà!»

«Fa un po' come te pare, a moré, dopo so' affari tua, dopo».

«E paga, daje, a Cla'» fece allora Sergio, il compare del liberante.

«E famme contrattà un pochetto, no? - fece Claudio - Mbè, famo na tredicina de lire, a fattori?»

«Ammappete, fijo bello, te' a passì male, si nun me sbajol' zagaio il fattorino».

Sergio si stufo: «Auffa, già me so stufo, ssa, a Cla'. Caccia 'ste quaranta lire, namo».

«Aòh, quant'è cattivo questo - disse il fattorino - Che le ha lassate a casa e pistole, a psichè?»

ce se stato llà ddentro! Ma mmejo n'anno senza na lira e magnà da li frati, stacce, che un giorno ssolo llà dentro...».

«È regolare» concluse il filosofo laggiù col berrettino paragulo sugli occhi, contando gli spiccioli.

Tutt'a un botto Claudio e Sergio zomparono in piedi, e gettandosi sui vetri della cabina del conducente, cominciarono a picchiarvi con le nocche. Il conducente che con la matita sull'orecchio stava consultando alteramente il listino degli orari e facendo a mente i suoi calcoli, voltò di sgancio la faccia gialla e nera, e fissò con freddezza quei due sciamannati. Ma essi eran troppo di buon umore per capire che

Che succedeva? Tre ragazze, vestite dei più accesi colori che si possano stampare, negli abiti in vendita, bell'e fatti, alle banche delle di Piazza Vittorio, stavano correndo su dalla strada del Penitenziario, tutte affannate per tema di perdere l'autobus, con le facce rosse come cocomeri.

Visto che il conducente non gli dava retta, i due misero testa, spalle e braccio fuori dal finestrino, guardando tutto quel ben di Dio che veniva avanti ballonzolando sotto il sole dolce come l'olio.

«Forza, a morette, - si accorò Claudio - daje che mo' l'auto

lanche je metterebbe addosso un par de branche da nun faje restà manco la pelle.

Ma l'autobus fece davvero la bella, si scrollò tutt'a un botto, ebbe un rumore di ferrivecchi in contrasto con l'aria ufficiale del suo conducente: e si lanciò, frangendo le grandi praterie con giu per la strada di Casale dei Pazzi.

Volarono a destra e a sinistra i pezzi di agro pinguedine manati dall'Aniene, scuri e caldi, rozzanti al sole: volarono le ragnane costruite a metà e già sbuccate, volarono le villette e i vecchi

sceva da pischello, che era uguale. Si sbragò meglio sul sedile, e, come se stesse solo, si mise a cantare...

«Io stongo carcerato e mamma more - vojo morì pur io prima e' sta sera - oi carceriere mio, oi carceriere...».

Teneva la testa ritratta fra le spalle, le corde del collo gli si erano tirate, e le narici gli si aprivano e gli si chiudevano sulla bocca che mostrava la sua intera dentiera di cavallo; e scuoteva leggermente il capo, come per secernere meglio la passione che ci metteva a cantare.

Alla fermata di Ponte Mammo-

Tengo na fame addietrata...».

Si morse le nocche delle dita, facendo «mmh», gettò uno sguardo affamato alle «rose de fuego» che gli stavano accanto, e l'occhio guardandole gli si puntò fuori dal finestrino...

«Te ricordi, a Se'?» si accorò.

«De che?»

«Qqua, quando ch'eramo ragazzini...».

«Mbè?»

«Che ce stava er circo, giù a Pietralata... che noi eramo scappati de casa...».

Si era parato davanti, dalla sinistra, tra montarozzi e spianate, il Forte di Pietralata, brulicante davanti dei fez rossi dei bersaglieri, con una tromba in mezzo al corti-

che non c'erano s'era pappata il coniglio... Trovarono gli ossicini interrati davanti alla baracca...

APietralata, che il cocomeraro li aveva cacciati via a causa del coniglio, avevano lavorato in un circo... coi leoni... litigando coi maschetti concorrenti della borgata... Una sera era scappata Rondella, la cavalla maremmana, e via per prati e mucchi di immondizia, lungo le rive dell'Aniene...

L'autobus arrivò in fondo alla Tiburtina, passò sopra il cavalcavia tra fischi di treni, e andò a ormeggiare, nella gran caciara, al capolinea del Portonaccio. Bianchicci, nel gran biancore del giorno, brillavano i lumini del Verano. L'11 era pronto. Claudio e Sergio zomparono giù dall'auto, tagliarono gridando e ridendo tra la ressa, balzarono sul tram già in corsa, e restarono attaccati al predellino, sempre più schiamazzanti, mentre la vecchia vettura risaliva sferagliando il lungo viale che rasente i muraglioni del cimitero portava a San Lorenzo.

Tutti smandrappati, con l'aria del quartiere che gli scapigliava la chioma, appesi in fondo al grappolo che si accalcava al predellino, volavano verso casa. Ammazza, quant'è bella la vita, mica pei micchi, ma per quelli che le soddisfazioni sanno prendersele... come loro due... Mentre alzavano moina Claudio pensava a se stesso con la camicia a buchi e le scarpine bianche, all'Ambra Jovinelli o nella rotonda di Ostia, con la Inesse o qualche altra ragazza che gli veniva dietro: a completare il quadro della sua bellezza...

Intanto, sotto i muraglioni del Verano, passava nella luce invertebra, qualche coppia, un vecchio, o un garzone in piedi sul sellino spingeva allaccato il suo triciclo su per la salita... E loro due, la mano a imbuto contro la bocca, li siottevano...

«A nonnaccio, nonnaccio, a pampuzzo...».

«Fra du' anni sei bona pure subito!».

«A dondolina...».

«Nun je dà retta, e dopo di che so' stato io...».

«Se seguiti così quando lo pij marito...».

«Che, stai a sputà li pormoni, a psichè?».

«Daje, che mo' arivi...».

«Sec, quando affitta quello...».

Intanto ecco venire avanti le prime case brune di San Lorenzo, le prime strade rissice, ecco profilarsi in fondo e ingrandirsi sempre più, biancheggiando, l'arco di Santa Bibiana, e poi il vecchio giardinetto in mezzo al quale

na tredicina di lire, a fattori?»
 «Ammappete, fijo bello, te 'a passi male, si nun me sbajo!» zagaio il fattorino.
 Sergio si stufò: «Auffa, già me so stufato, ssa, a Cla'. Caccia 'ste quaranta lire, namo».
 «Aoh, quant'è cattivo questo – disse il fattorino –. Che le ha lassate a casa 'e pistole, a psichè?»
 «Stamo aggravati, fattori – confessò Claudio –. Questo è du' anni che nun lavora, e io sorto adesso de bottega!»

Dato ch'era appena sortito de bottega, Claudio era tutto felice e si stava godendo le prime dolcezze della vita in libertà, tanto che avrebbe preso di petto alla malandrina pure un sasso, per mettersi a chiacchierare, se non avesse incontrato un fattorino dell'Atac o qualche altro dritto. Cacciò magnanimo dalla saccochia le quaranta lire, prese i biglietti, e si spinse con l'aria d'un bocchissiere un po' groncio tra i sedili, seguito pigramente da Sergio, che si guardava stanco intorno con la sua faccia di maomettano.

«Sbragamise ququa, a Se'» fece Claudio.

«Sbragamise ququa» fece Sergio. Dal fondo dell'autobus il fattorino si intromise: «Tutta festa, oggi, eh?».

«Come, no» ammise Claudio.
 «Quale festa, quale festa, ma si nun pagamo manco li ciechi!» disse Sergio, con l'occhio perso.
 «E levate, a Se'», – ribatté il compare – che tu dichì così perché nun

gio comparono in piedi? S'addosì sui vetri della cabina del conducente, cominciarono a picchiarsi con le nocche. Il conducente che con la matita sull'orecchio stava consultando alteramente il listino degli orari e facendo a mente i suoi calcoli, voltò di sguincio la faccia gialla e nera, e fissò con freddezza quei due sciammannati. Ma essi eran troppo di buon umore per capire che tra la gente libera ci fosse qualcuno che non gliene importasse un cavolo della libertà e anzi c'avesse li nervi. Senza badare all'espressione scura del conducente, gli fecero allegramente cenno di partire, di mettere in moto l'autobus, di accendere il motore, sfoderando tutti i numeri della loro mimica sanlorenzina.

Il conducente, dietro i vetri come un'immagine sacra sotto la campana, li riguardò ancora un poco, poi alzò di scatto l'avambraccio fino a portare la mano con le dita serrate all'altezza della bocca e del naso, e agitandola quivi con un gesto secco e insolente d'interrogazione.

Neanche al gran gesto napoletano della dritteria nazionale, i due pivelli s'arresero.

Claudio gridò: «Daje, a conduce', fai finta che metti in moto er motore».
 «E daje, che te possino ammainte!» insistette Sergio.
 E il fattorino, dal fondo dell'auto: «See, quello ve manna ormi tutt'è ddue!».

ma di perdere l'autobus con le facce rosse come cocomeri.

Visto che il conducente non gli dava retta, i due misero testa, spalle e braccia fuori dal finestrino, guardando tutto quel ben di Dio che veniva avanti ballonzolando sotto il sole dolce come l'olio.

«Forza, a morette, – si accorò Claudio – daje che mo' l'auto parte!»

E Sergio: «Ammappele, quanto coronò, daje che famo la bella!».
 Il fattorino invece si mise a cantare: «Io stongo carcerato e mamma more... Vojo morì pur io prima 'e sta sera, oi carcerire mio, oi carceriere...».

«A fattori – gridò Claudio – che te va de sfoffe?»
 «Io stongo carcerato...» ricominciò il fattorino. «E ariocace!».

Le tre ragazze salirono, scottanti e sospirose dentro l'autobus, tutte felici d'averlo preso. Si guardavano e ridevano: poi un po' alla volta gli passò l'affanno e il prurito del riso, e andarono a mettersi a sedere sui sedili sgangherati, facendosi aria con le mani.

CLAUDIO E SERGIO andarono a mettersi seduti appresso a loro, e cominciarono a darsi ai madrigali; e non si sarebbe potuto dargli torto, se, con il gran poeta di Roma, si sarebbe potuto dir delle pischelle:
 Uh, bene mio, che brodo de pol-

be escludere, ritengo, che si ripetano le surrettizie dichiarazioni di voto che personaggi come Raimondo Vianello o Mike Bongiorno si sentirono spinti a fare nel marzo dell'anno scorso.

Ottimo aver previsto un rafforzamento dell'obbligo di rettifica, anche se la propaganda obliqua è una di quelle cose che è quasi inutile rettificare perché l'effetto ormai s'è prodotto e il danno – ammesso che si possa dire così – non si cancella certo con una rettifica. Anzi, la notizia smentita equivale a una notizia data due volte, secondo il famoso principio. L'importante semmai, in questo caso, è che l'ufficio del Garante disponga davvero di strumenti e procedure per intervenire in tempo, è il caso di dire, «reale», cioè non settimane e nemmeno giorni, ma ore dopo l'infrazione accertata. E che la natura delle sanzioni sia tale da scoraggiare in partenza l'illecito. Mai come in questi casi la prevenzione è da preferirsi alla repressione.

L'elenco delle cose che si possono condividere finisce in pratica qui. Dal resto non si può che dissentire con forza. Inammissibile è l'interferenza che il provvedimento vuole introdurre sui giornali.

carceriere...».
 Teneva la testa ritratta fra le spalle, le corde del collo gli si erano tirate, e le narici gli si aprivano e gli si chiudevano sulla bocca che mostrava la sua intera dentiera di cavallo: e scuoteva leggermente il capo, come per secernere meglio la passione che ci metteva a cantare.

Alla fermata di Ponte Mammolo l'autobus si riempì di gente. Poi imboccò la Tiburtina, passò sopra l'Aniene, e puntò diritto verso Roma.

Presso i due malandri s'era venuto a mettere all'impiedi, leggendo superbamente il Corriere dello Sport, un giovanotto pettinato alla Rudi, con le scarpe bianche di quelle bucherellate, un vestito a righe bianche e nere e l'argentina gialla. Claudio lo smiccò per un pezzo senza farsi capire, guardando le novità che andavano di moda quell'estate. Poi, dopo aver ben bene allumato, si riscosse e diede una gomitata a Sergio, che se ne stava, canticchante, sul sedile, col fazzoletto annodato alla malandrina, e la faccia negra e lucente, come ce l'aveva dipinto Caravaggio.

«A Se'», – fece Claudio – me vojo fà una de quelle camicie a buchi che vanno de moda st'anno, e un paro de scarpine bianche là...»

«Ammappete, vòj fà proprio l'acchittone, vòj fà, beato te!».
 «Quale beato, quale beato, see...»

Profondamente diversa è la natura di un quotidiano che si acquista volontariamente in edicola da quella di un telegiornale sul quale si può capitare per caso passando da un canale all'altro. Qui non si parla di forza di penetrazione o di ampiezza di diffusione dei due mezzi, ciò che entra in ballo è la libertà stessa dell'impresa giornalistica che si avvale di capitali, di strumenti di trasmissione e di diffusione privati. La carta e l'inchiostrino sono una cosa, l'etere un'altra. Alla stampa scritta può essere imposto il solo obbligo (a parte gli strumenti del codice penale) di rettificare le notizie date in modo distorto o incompleto. Tutto il resto, comprese le opinioni di segno contrario a quelle eventualmente pubblicate, può essere chiesto solo sotto forma di cortese ospitalità.

Anche inaccettabile la differenziazione tra spot per così dire buoni e spot cattivi, ovvero ingannevoli, comparativi, denigratori, suggestivi. A parte l'ultima categoria (la suggestione è una forma d'influenza difficilmente definibile), tutti gli altri tipi di spot cattivi avrebbero dovuto essere ugualmente scoraggiati dal provvedimento sia prima che nel corso di una campagna elettorale. L'indi-

rizzo augurabile è quello che renda la propaganda politica il più simile possibile a quel principio della pubblicità commerciale che detta: si può parlare bene del proprio prodotto, non si può parlare male del prodotto altrui. Non sempre può valere per la politica ciò che vale per i biscotti e i pannolini. Una linea di indirizzo in questo senso contribuirebbe però a sveltire il tono delle campagne elettorali e a far pendere i piatti della bilancia propagandistica più verso il ragionamento o, al limite, alla suggestione che verso l'invettiva. Queste norme dovranno essere riviste e corrette. Nulla comunque potranno contro la vera situazione di disagio che riguarda il nostro intero sistema televisivo. Le norme della «par condicio» potranno essere le migliori del mondo ma saranno sempre poco più di un impacco su una piaga che andrebbe curata col ferro del chirurgo. Il nostro resta purtroppo un sistema televisivo profondamente guasto, un mostro cresciuto secondo la selvaggia legge del più forte, un'anomalia alla quale l'intera Europa guarda con un misto di stupore e di inquietudine. Prima lo correggeremo, meglio sarà.

[Corrado Augias]

«Qua, quando ch'eramo ragazzini...»
 «Mbè?»
 «Che ce stava er circo, giú a Pietralata... che noi eramo scappati de casa...».

Si era parato davanti, dalla sinistra, tra montarozzi e spianate, il Forte di Pietralata, brulicante davanti dei fez rossi dei bersaglieri, con una tromba in mezzo al cortile che suonava il rancio.

SERGIO E CLAUDIO, piccolletti, scappati di casa, se n'erano venuti da quelle parti, come magnanimamente ricordava Claudio, e se n'erano stati un par di settimane, digiunando o magnando qualche cipolla o qualche persica grattata ai mercatini, oppure un po' di cotiche fregate dalla borsa di qualche commare... Se n'erano iti di casa così, perché gli piaceva di divertirsi... Dai bersaglieri rime-diavano da fumare... Poi trovarono da dormire sotto la tenda di un cocomeraro, sopra i cocomeri; il cocomeraro aveva un maiale, dalle parti di Bagni di Tivoli, e visto che facevano buona guardia ai cocomeri, li mandò a sorvegliare il maiale, anzi, il maiale e un coniglio... Che tremarella la notte nella campagna disabitata, dentro la capanna... Dormivano con una mazza sotto la testa... Una mattina la madre del cocomeraro era venuta lì, li aveva mandata a Bagni a comprare del pane, e intanto, approfittando

«Daje, che mo' arivi...»
 «See, quando affitta quello...»
 Intanto ecco venire avanti le prime case brune di San Lorenzo, le prime strade rissicce, ecco profilarsi in fondo e ingrandirsi sempre più, biancheggiando, l'arco di Santa Bibiana, e poi il vecchio giardinetto in mezzo al quale sfilavano, gesticolanti, le più allegre compagnie della ragazzaglia sanlorenzina, accchittata per la sera, le panchine e le aiuole col verde delle vecchie estati.

La sera scendeva su San Lorenzo come un temporale: per le strade geometriche intorno alla piazza dei giardini, si sentivano le saracinesche abbassarsi con schianti improvvisi; ombre di ragazzi correvano con le bottiglie del latte, e i garzoni lanciavano a tutta forza i loro tricicli in mezzo alla confusione di gente che rincasava svelta come se, appunto, fuggisse un improvviso scroscio di pioggia.

L'aria era più sporca, torbida, che buia, i fanali di una macchina, già accesi, aspri, bruciavano a una curva, sull'asfalto ancora chiaro e diurno: pareva che un vento carico di odori e di umidità sbattesse le finestre, le porte a vetri, agitatesse gli alberelli morti dei giardinetti, e mettesse in allarme tutto il rione: invece era la calmissima ora della cena che stava scendendo.

15 luglio 1962

L'Unità

Direttore: **Walter Veltroni**
 Condirettore: **Giuseppe Caldarola**
 Direttore editoriale: **Antonio Zollo**
 Vicedirettore: **Giancarlo Bosetti**
 Redattore capo centrale: **Marco Demarco**

«L'Arca Società Editrice de l'Unità» S.p.a.
 Presidente: **Antonio Bernardi**
 Amministratore delegato e Direttore generale: **Amato Mattia**
 Vicedirettore generale: **Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi**
 Consiglio d'Amministrazione: **Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini**

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23 13 tel. 06: 699961, telex 613461, fax 06: 6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02: 67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: **Giuseppe F. Mennella**
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile: **Silvio Trevisani**
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA Troppo e...

corrido». Si può immaginare un divieto più grottesco? Era accaduto che alcuni spensierati commilitoni avevano preso l'abitudine di aggirarsi nudi davanti ai finestrini della caserma, la gente che abitava di fronte se n'era risentita e il comandante aveva pensato di ovviare con quella scritta.

Con questo voglio dire che un precetto grottesco corrisponde in genere a una situazione che non si sa come affrontare. È esattamente ciò che accade con alcune delle disposizioni relative alla «par condicio» dove, com'era prevedibile, si trova di tutto: regole condivisibili, precetti che sarà quasi impossibile applicare e norme inaccettabili. Per esempio, è ragionevole aver previsto un periodo piuttosto lungo (quasi due mesi in caso di elezioni politiche) a partire dal quale le disposizioni si applicano. Giusto che i divieti riguardino sia i tg che ogni altra trasmissione informativa, talk-show compresi. Una tale estensione dovrebbe

LA FRASE

Marco Pannella

«Tutto è perduto fuorché l'ospite d'onore»

Marcello Marchesi